

DUE ANNI

Due anni veloci quelli che passai a Pavia dove abitavo per necessità, per poter raggiungere ogni giorno San Giuliano Milanese, sede disagiata dell'azienda che mi aveva assunto a tempo determinato.

Avevo trovato alloggio in un bilocale arredato di viale Brambilla, schiacciato tra la ferrovia e la strada di accesso alla tangenziale. Liberi di non crederci, ma non mi ero accorta che i binari corressero così vicini ai muri dell'appartamento, finché non iniziai a viverci. Scoppiavo in lacrime ogni volta che lo stridore metallico dei freni dei convogli ferroviari feriva le mie orecchie e faceva vibrare le mie ossa, ma il contratto di affitto prevedeva, in caso di rinuncia, una penale troppo alta per una giovane precaria.

Partivo alle 7 del mattino e rientravo alle 18:30, stanca ed eternamente delusa. Parcheggiavo l'auto nello spazio dimenticato dagli ingombranti camion che solevano sostare davanti a casa mia, doppiavo velocemente la porta dei vicini che avevo soprannominato, forse a torto, "I Bulgari" per via delle musiche balcaniche che risuonavano eternamente dalle loro stanze e chiudevo finalmente la porta.

Ogni sera registravo i programmi televisivi per poter riascoltare i dialoghi annullati dal fragore dei treni in arrivo, poi mi sdraiavo nel letto pregando di riuscire ad addormentarmi prima che iniziasse il transito dei ciclopici vagoni merci. Ogni sera maledicevo la mia dabbenaggine che non mi aveva fatto scorgere quegli evidentissimi binari.

Esasperata e in trappola elaborai una mia strategia di sopravvivenza: rimanere a casa il meno possibile. Nella stagione primaverile scappavo con la bicicletta alla ricerca di percorsi inediti tra le viuzze cittadine oppure diretta al parco della Vernavola per rallegrarmi con il correre dei cani e le urla dei bambini. D'inverno mi rifugiavo in un cinema. Attendevo con ansia il giovedì, giorno dedicato al cineforum, alle rassegne cinematografiche di film d'autore. In quelle occasioni mi regalavo persino un trancio di pizza o di focaccia da gustare, con fare carbonaro, nell'intervallo tra la prima e la seconda proiezione, conquistando serenità ad ogni morso.

Pensavo spesso, in quei giorni, e con invidia, ai tanti studenti di stanza a Pavia liberi di usare la città non solo per lo studio, ma anche per la loro personale crescita, per coltivare nuove amicizie, per sperimentare il brivido eccitante della lontananza da casa senza patire privazioni e solitudine .

Io invece ogni mattina dovevo lasciare la città: Lardirago, Landriano, Locate Triulzi e finalmente San Giuliano Milanese.

Ogni giorno incontravo lungo la strada, in direzione opposta alla mia un uomo, un giovane emigrante, che con una vecchia bicicletta tipo Graziella affrontava nebbia e traffico per andare a lavorare in un allevamento di bovini poco distante. La mia Marbella verde menta non era una macchina lussuosa, ma io mi sentivo una privilegiata ogni volta che lo incontravo.

Trascorsero i previsti due anni ed il mio lavoro a San Giuliano Milanese finì. Un nuovo lavoro e nuove prospettive si intravedevano nel mio futuro. Allo scadere del contratto lasciai la casa vicino alla ferrovia con sollievo, lasciai Pavia, le sue vie acciottolate e piene di storia, i suoi cinematografi brulicanti di giovani vivaci e curiosi. Lasciai la città con il rimpianto di non averle consentito di accogliermi nel modo migliore, lasciai anche quello strano amico involontario che nel frattempo aveva abbandonato la bicicletta per un vecchio scooter.

Risi al pensiero che tutti e due, ognuno a modo suo, in quei due anni avevamo fatto carriera.